

LVII.
TORNATA DEL 13 LUGLIO 1861

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Sommario. — *Congedi* — *Sunto di petizioni* — *Approvazione del progetto per autorizzazione di una spesa straordinaria pel concorso dello Stato nella spesa di apertura di una nuova via nella città di Genova in prossimità del porto* — *Discussione sul progetto di legge per autorizzare il Governo a contrarre un prestito di 500 milioni di lire* — *Discorsi dei Senatori Martinengo e Gallina in merito* — *Risposta del Ministro dell'Interno* — *Replica del Senatore Gallina* — *Discorso del Senatore Vacca* — *Discorso e dichiarazioni del Ministro delle Finanze in risposta al Senatore Gallina* — *Osservazioni del Senatore De-Monte* — *Risposta del Senatore Di Revel per un fatto personale* — *Chiusura della discussione generale* — *Parole del Senatore Di Revel (Relatore)* — *Approvazione dell'articolo unico del progetto* — *Presentazione di un progetto di legge.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Sono presenti in principio della seduta i Ministri dell'Interno e delle Finanze e più tardi tutti gli altri Ministri ad eccezione del Ministro di Grazia e Giustizia.

Il Senatore Segretario Arnolfo dà lettura del processo verbale della precedente tornata che è approvato.

Il Senatore Segretario D'Adda legge le lettere dei Senatori De Gregorio e Capocci chiedenti per ragione di pubblico servizio un congedo che viene loro dal Senato accordato.

Dà quindi lettura del seguente

SUNTO DI PETIZIONI.

N. 3012. Il municipio di Camerino per deliberazione del 23 giugno ultimo scorso domanda che venga ristabilita la provincia Camerte.

3013. Il Sindaco del Comune di Colle Salvetti, a nome del Consiglio comunale di quel luogo, per deliberazione del 28 maggio ultimo scorso, fa istanza perchè nella nuova circoscrizione territoriale venga il detto Comune compreso nel compartimento di Livorno.

3014. I soci e direttori del circolo commerciale di Genova sottopongono al Senato alcune osservazioni sul progetto di legge per l'istituzione della Camere di Commercio.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE
PER IL CONCORSO DELLO STATO
NELLA SPESA DI APERTURA D'UNA NUOVA VIA
NELLA CITTÀ DI GENOVA.
(V. atti del Senato N. 63).

Presidente. L'ordine del giorno porta la discussione di un progetto di legge che nella seduta di ieri fu an-

messo d'urgenza, il quale è relativo all'autorizzazione di una spesa straordinaria per concorso dello Stato nella spesa d'apertura di una nuova via nella città di Genova in prossimità del porto. Leggo il progetto di legge (V. *infra*).

La discussione generale, non essendovi chi domandi la parola, rimane chiusa.

Rileggerò gli articoli per metterli ai voti.

« Art. 1. È autorizzata la spesa straordinaria di lire 500,000 concorso dello Stato nelle spese di apertura di una nuova via da Piazza Caricamento a Piazza del Molo vecchio nella città di Genova ».

(Approvato).

« Art. 2. Questa somma verrà stanziata nel bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici per l'esercizio del 1862 in apposita categoria sotto la designazione di *Concorso dello Stato nella spesa di apertura di una via da Piazza Caricamento a Piazza del Molo vecchio nella città di Genova.*

(Approvato).

« Art. 3. Il progetto da eseguire, per il quale è assegnato il concorso, è quello dell'architetto civico di Genova portante la data 16 giugno 1860 ».

(Approvato).

« Art. 4. Lo Stato concorre all'opera anzidetta e corrisponderà la somma qui sopra assegnata alla città di Genova, a condizione che essa sostenga la totale spesa cui sarà per dar luogo l'intero progetto eseguito ».

(Approvato).

« Art. 5. Il pagamento della somma assegnata verrà fatto in due rate uguali;

« La prima quando il Municipio giustificherà di avere

speso la somma di lire 500,000, per pagamento di espropriazioni o lavori eseguiti.

« La seconda quando giustificherà di aver speso in totale la somma di un milione di lire ».

(Approvato).

Si procede allo squittinio segreto su questo progetto di legge.

(Il Senatore Segretario Arnulfo fa l'appello nominale).

Risultato della votazione:

| | |
|------------|-----|
| Votanti | 66. |
| Favorevoli | 58. |
| Contrari | 8. |

Il Senato adotta.

DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE
PER AUTORIZZAZIONE AL GOVERNO
DI CONTRARRE UN PRESTITO DI 500 MILIONI
DI LIRE.

(V. atti del Senato N. 60).

Presidente. Si passa ora al secondo progetto di legge portato all'ordine del giorno, cioè a quello per autorizzare il Governo a contrarre un prestito di 500 milioni di lire. Leggo l'articolo unico.

« È data facoltà al Ministro delle finanze di alienare tanta rendita da iscriversi nel gran libro del Debito pubblico quanta valga a far entrare nel tesoro cinquecento milioni di lire. »

Dichiaro aperta la discussione generale. La parola è al Senatore Martinengo.

Senatore Martinengo. Signori Senatori: fu già detto, che non avendo luogo la presentazione dei bilanci dovesi far luogo nella attuale proposta di legge a tutti quei riflessi, che all'andamento economico si riferiscono. Stimò quindi fare atto doveroso accennare ad alcune condizioni del paese, le quali esigono sollecito riparo.

Gettando uno sguardo, sia pur di volo, sopra i progetti di bilanci, ed i loro risultati, ed alla lucida e chiara relazione dell'ufficio centrale, è forza ineluttabile confessare la necessità del chiesto prestito di 500 milioni; scorgendosi troppo chiaro il disavanzo fra le ordinarie entrate e spese non solo, ma gravissimo in causa delle spese fortuite cui andò soggetto lo Stato.

La grande soddisfazione di vederci finalmente uniti, mercè opere prodigiose, in 22 milioni di Italiani, toglie l'animo da scrupolosi esami, e ne fa scordare il poco amaro, pel moltissimo dolce, che Italia gusta nella sua desiderata ricomposizione.

Non esaminerò dunque se si sarebbe potuto ciò ottenere a minor costo: non lamenterò una riconosciuta abbondanza e larghezza di pensioni e stipendi: non la diminuita percezione delle imposte indirette; nè la passività di alcuni titoli proficui: non dirò della ritardata estensione alle nuove province della tassa di guerra: tacerò della subitanea applicazione di alcune teorie in sé giuste di finanza, ma che potevano senza danno alquanto ritardarsi, per non scemare le entrate dello Stato: e finalmente non farò rimarco di molte spese ed assegnamenti, che doveano, a mio dire, essere ritardate, perchè non aventi tratto ai due scopi che io reputo unici per ora; cioè all'armamento, e ad alcune ferrovie indispensabili alla congiunzione delle aggregate province.

Tutto ciò sorpassato, è fuor di dubbio che al punto in cui siamo, è inevitabile il nuovo prestito di 500 milioni, tanto più se vogliamo conseguire, come ognuno vuole, anco la nobile e cospicua parte della patria tuttora separata.

Insieme al voto sul prestito, io faccio le più fervide raccomandazioni al Ministero, al quale certo non è uopo ricordare, che ci possono cogliere ancora tempi grossi; e che la storia ne addita i pericoli nella troppa premura a scambiare la quercia coll'olivo, e deporre la spada troppo presto; ed è inutile ricordargli che il nerbo della spada è il danaro, che vuol essere usato con saggia parsimonia.

Se ciascuno di noi, o Signori, farà presenti i bisogni della provincia, da cui viene in questo solenne recinto, noi conosceremo e provvederemo a tutte le occorrenze d'Italia, onde mi sia concesso di dire alcun che della nobile Brescia, la quale non dimentica i consigli e le speranze, con cui volle confortarla lo scorso anno in simile occasione il compianto ministro Cavour, onorando di risposta alcune mie proposte.

Perchè non fu studiata ed attuata la promessa perenzione delle imposte?

La Lombardia, e specialmente Brescia, non trascurava lo sviluppo della propria industria agricola, siccome le consigliava il perduto Cavour; ma come farlo, se le mancano, e non trova più capitali che la sussidino?

La civica rappresentanza della provincia di cui faccio parte dimostrò in sua petizione al Parlamento, come nella metà e più de' mandamenti che la compongono, i patrimoni vi sono pressochè tutti oberati, o prossimi ad esserlo; e costretti alla vendita, trovano poco più del valore censuario.

Tale lagrimevole stato di cose deriva dalla lunga spogliazione sofferta e dai malanni che ridussero quei paesi senza prodotti, non che per alimentare i proprietari, per pagare le imposte, se dovessero durare così gravose.

I popoli trovano giusto di contribuire a misura di ciò che godono, e ciò massime nei tempi di pubblica penuria; ma purchè tale sia la legge per tutti: ma così non è in Lombardia, e massime nel Bresciano, anche dopo le modificate imposte.

Sarebbe poi assurdo sostenere che della totale mancanza dei prodotti fu tenuto calcolo nelle perizie del censimento, avvegnachè sia sparito l'ente imponibile.

Tale condizione di cose reclama sollecito riparo, ed io invoco dal Ministero l'assicurazione che effettuerà al più presto la perenzione delle imposte, e provvederà con più equo riparto a sollevare la proprietà fondiaria, ora in Lombardia aggravata di tutto il peso delle enormi contribuzioni, e ciò farà chiamando a contributo tutti

gli elementi di rendita, con leggi che colpiscano anche il capitale mobile assai facile a sottrarsi.

Votando io il prestito propostoci, mi sia permesso per fine col ricordare le parole che accompagnano il bilancio del Ministero di agricoltura e commercio del 1861: *L'agricoltura, ivi è detto, reclama la sicurezza dei possessi e la libertà loro; la istruzione agraria è capitali occorrenti per anticipazioni da farsi alla terra: e più sotto accenna ad istituti di credito fondiario ed agricolo che sarebbe urgente attivare; ed a suo luogo avverte la necessità di buone statistiche.*

Tali ottime intenzioni del signor Ministro mi confortano, e spronano a fargliene calda ricordanza, avvegnachè la agricoltura, a mio avviso, formi la vera ricchezza dello Stato, e sia dessa attualmente in fatali contingenze, le quali possono essere riparate con provvido misuro, che la sussidiino o ne alleviino i pesi; affinché anche i cittadini che vi impiegano i capitali, e quelli numerosissimi che vi consacrano le fatiche, possano superare la attuale crisi temporanea; e possano quindi assistere giulivi a quella prosperità della patria, che non può fallire, ed in cui ho ferma fede, se rientreremo nella via di provvida economia, la quale è la base e la forza degli Stati, e di cui il saggio Piemonte ci diede sì bella prova.

Presidente. La parola è ora al Senatore Gallina.

Senatore Gallina. Signori Senatori, colla legge che viene oggi sottoposta alle vostre deliberazioni, io credo che il Governo di S. M. domandi due cose. La prima è l'adozione di un provvedimento gravissimo di finanza; la seconda un voto di fiducia pieno ed intero pel Ministero. Se questa proposizione avesse bisogno di prova, basterebbe esaminare l'articolo unico del progetto di legge, il cui laconismo nelle espressioni e l'ampiezza nel concetto, dimostrano come si tratti di gravissima quistione, importantissima pel suoi effetti ed essenzialmente approbatoria della politica del Ministero.

Considerando queste espressioni è facile il vedere come nessuna condizione, nessuna cautela, nessuna riserva vi figurì, sia circa le condizioni del prestito che si vuol contrarre, sia circa il tempo ed il modo di contrarlo, sia per le guarentigie e cautele che possono essere richieste da coloro che si presenteranno per assumerlo. La disposizione di legge è fatta in termini tanto generici, la facoltà che si domanda è così ampia, che certamente non può paragonarsi con simili disposizioni fatte nei tempi passati, quantunque si trattasse di somme molto meno rilevanti ed in circostanze molto meno difficili e gravi.

È vero bensì che talvolta una facoltà ampia ed illimitata fu data al Ministero, in occasione di prestiti; ma per somme infinitamente minori, e piacemi di non dubitare che non sarà per l'avvenire imitato un esempio così anormale, salvo che il Parlamento voglia ad un tempo dichiarare che intende di abdicare tutta l'autorità e tutti i poteri, che la legge gli affida, e che sono il cardine del sistema costituzionale, la base sostanziale

delle leggi economiche e la sola guarentigia efficace di una buona e regolare amministrazione.

Oltre a ciò se si considera ancora che secondo la relazione del Ministro delle finanze le somme da ricavarsi si dividono in due parti, vale a dire per tre quinti, o poco più, son destinate al pagamento delle spese consunte ed ordinate dal precedente Ministero, e per l'altra parte cioè per due quinti o poco meno sono riservate al Ministero attuale per riempere prima di tutto il disavanzo che il corrente esercizio potrà dimostrare essere avvenuto, e per provvedere alle spese consigliate dall'interesse dello Stato, sia per la difesa in preparativi di guerra, ed in armamenti, sia per lavori pubblici comandati dall'interesse delle province che costituiscono il Regno, egli è evidente che per la seconda parte non vi sarebbe urgenza di contrarre il prestito, e che, se si concede al Ministero di finanze la facoltà di contrarlo per tutti i 500 mil on, è questa una prova di fiducia, che il paese gli accorda.

Egli è, considerato sotto quest'aspetto lo stato della questione, che io aveva annunziato essere mio intendimento, che la medesima fosse talmente grave ed ampia da aprire l'adito ad una discussione da estendersi ai vari punti dell'amministrazione finanziaria, allo stato materiale non meno che allo stato economico del paese; e che quindi informazioni e dichiarazioni potessero essere domandate al Ministero, atte a mettere il Senato sulla via di giudicare dell'opportunità delle disposizioni che si propongono, e formarsi un criterio esatto sull'andamento della cosa pubblica nelle presenti gravissime condizioni del paese.

E poiché ho accennato alla quistione di fiducia, io mi affretto a dichiarare che non vedo motivo alcuno per il quale si rifiuterebbe al Ministero attuale la prova di fiducia che debbe nascere naturalmente dall'approvazione della legge che ora si discute. E per verità, con quale motivo potremmo noi opporci e rifiutare una prova di fiducia al Ministero attuale, il quale da poco più d'un mese solamente esiste, e che presentando questa legge alla sanzione del Parlamento, si fa esecutore per la massima parte dei lasciti del precedente Ministero, i quali non è in sua facoltà di poter modificare? E quanto alle ulteriori somme che oltrepassano le passività riconosciute e le spese consunte, è evidente che la condizione politica attuale dello Stato merita seria attenzione, e che sebbene noi stiamo per chiudere una sessione la quale non compì il debito suo in quanto riguarda alla approvazione dei bilanci dell'anno corrente, tuttavia la necessità delle cose, ci sforza a passar oltre; trattasi in sostanza di un fatto che non è imputabile all'attuale Ministero, al quale non possiamo contrastare la domanda che ci vien fatta.

Oltre di ciò quando noi vediamo sedere a capo del Ministero l'illustre personaggio, le cui opinioni politiche, i sacrifici personali, le virtù pubbliche e private ed i saggi e solidi principii conosciuti non meno all'Italia, che all'intera Europa, gli meritano l'assentimento di

oggi buon cittadino, io domando perchè e con qual titolo avrebbe qui una ripulza? Il Ministero attuale, forse ancora incompleto, è noto a noi per il programma fatto, ripetuto, ed espresso in Parlamento; i principii di questo programma sono accettabili da qualunque italiano senta in cuore vera carità di patria, ed abbia il desiderio di veder compiuti i destini di uno Stato, che sorto per aiuto della Provvidenza e per lo sforzo della nazione italiana ha bisogno di tutta la sua forza e dei maggiori sacrifici per potersi consolidare e reggersi a fronte delle difficoltà che ancora incontra.

Io ho detto che non avrei portato le mie indagini sopra le questioni politiche esterne, e tale è il mio proposito; delle questioni interne intendo toccare la parte vitale tanto per ciò che riguarda alle finanze, quanto per ciò che riguarda all'amministrazione economica dello Stato ed alla situazione del paese: quindi tornerò alla questione attuale per non discostarmi dall'argomento, e perchè alcune considerazioni, trattandosi della questione finanziaria, sono da esporsi, le quali trovano essenzialmente tutto l'appoggio nelle condizioni del debito dello Stato e nel modo di sopperirvi. E qui mi sia lecito di accennare alla facilità colla quale l'arte così detta di accozzar le cifre può trarre in errori; di esporre la verità pura delle cose e dire liberamente e con franchezza tutte le osservazioni che si affacciano, addentrandosi nell'esame delle questioni finanziarie.

Non si può fare la minima osservazione alle espressioni con cui l'articolo di legge è formulato, nè io credo che sarebbe possibile ad uomo, per quanto perito di lettere egli fosse, di scrivere più concisamente una disposizione la quale abbia più larghe ed ampie conseguenze. Questo progetto di legge si formula colla *favola di alienare una rendita la quale faccia entrare nel tesoro pubblico una somma in contanti di 500 milioni di lire*; da ciò nasce che l'intestazione di questa legge negli atti relativi s'intitola, *prestito di 500 milioni di lire*, e così passando per le scritture ufficiali, e per gli organi della pubblicità determina la credenza che si tratti realmente di detta somma.

Ora la cosa si passa ben diversamente, ed io penso sia bene lo determinare il fatto in tutta la sua verità, onde se ne possano misurare tutti gli effetti.

A chiunque abbia una leggera conoscenza di queste materie non è certamente sfuggito che qualunque sia l'intitolazione dell'atto, il prestito di cui si tratta non è già di 500, ma sarà facilmente di più di 700 milioni di lire. Imperocchè trattandosi di alienazione di rendita dello Stato, per ottenere 500 milioni effettivi di danaro conviene misurarne il prezzo sul corso della rendita pubblica, e questa per consenso stesso del Ministro di finanze darà per risultato un capitale piuttosto superiore che inferiore a 700 milioni.

Diffatti, per confessione dello stesso signor Ministro di finanze, gli interessi che dovranno corrispondersi per il mutuo in questione non si scostano dalla somma annua di 35 milioni di lire le quali al saggio del 5 p. 0/0

rappresentano appunto i 700 milioni di capitale che il tesoro pubblico dovrà restituire secondo l'obbligazione che le finanze stanno per contrarre.

Questa somma di 35 milioni annui ha da essere aggiunta a quella serie di prestiti, ossia a quella serie di iscrizioni di rendita pubblica, alla quale deve semestralmente soddisfare il tesoro.

Io non voglio parlare adesso del debito galleggiante, della quantità di buoni del tesoro che si trovano in circolazione, nè degli altri debiti non iscritti, e che potranno essere poi soggetti ad iscrizione, per cui è fatta nella legge dell'unificazione dei debiti la più ampia riserva; ma parlando di cifre, io dichiaro che queste cifre complessive, di cui faccio cenno, non le propongo, nè perchè siano soggette ad una discussione, nè per trattarne in questa seduta; bensì semplicemente per formare un criterio sul vero stato delle cose; esse possono essere non esattissime in lire e centesimi, sono certamente esatte in quella data proporzione, e con quella tolleranza che si ammette generalmente nei calcoli di questa specie.

Io dico quindi che aggiungendo i 35 milioni pel servizio della rendita del prestito, ai debiti già risultanti dalla citata legge d'unificazione dei debiti dello Stato, che fu testè discussa ed approvata in quest'assemblea, noi arriviamo a tre miliardi circa del debito della provincia unanime formanti il nuovo regno d'Italia.

È necessario di ben determinare questa cosa per misurarne le conseguenze nella questione che io voglio trattare.

Se noi avessimo potuto esaminare i bilanci dello Stato avremmo potuto determinare ben chiaramente quali siano i debiti che gravitano sopra i diversi Stati che prima erano separati, ed avevano un bilancio parziale, il quale si trasfusa o si trasferirà per intero nel nuovo bilancio, che il Ministero sarà per presentare.

Ed è appunto perchè l'onorevole Ministro delle finanze ha annunziato al Senato che forse nel mese di ottobre sarebbero presentati i nuovi bilanci, prima che quelli del corrente esercizio siano approvati, che ho considerato di sottoporre al Senato queste mie osservazioni, per ricevere dal signor Ministro quelle spiegazioni che occorreranno, circa il modo col quale questi bilanci saranno formati, e sulle basi che saranno seguite nella loro compilazione.

Astenendomi dal citare esattamente i risultati del bilancio del 1861, ma esaminando la parte attiva di esso, vale a dire i proventi che alle finanze sono versati per la riscossione delle imposte e dei rami di entrata di ogni genere, già si è potuto vedere, che le diverse provincie, i diversi Stati insieme uniti hanno una base di entrata, hanno un attivo figurante nei loro bilanci, il quale messo a raffronto della popolazione è ben lontano dal corrispondervi proporzionalmente.

Quando io parlo della proporzione delle popolazioni, e dei pesi che gravitano sopra di esse, non ho bisogno di ripetere, o per meglio dire, ripeterò ancora con l'o-

norevole signor Ministro delle finanze, che non cito queste basi come una misura di testatico, ma che le cito dappresso a tutti i sistemi che soglionsi seguire quando si instituiscono simili confronti, per i quali ottiensì un principio semplice, un principio alla portata di ciascuno, che non obbliga a ricerche molto seguitate e molto profonde, ma che sempre si accosta al vero nelle valutazioni di questa natura.

Ora sarà facile il vedere, e ciascheduno potrà osservarlo da sé, che le province diverse costituenti il nuovo regno si dividono in certe regioni, delle quali le une pagano in una proporzione di 30 lire circa per capo, altre in proporzione di 20 o 21, altre in proporzione di 15 o 16 e altre finalmente di 9 o 10 lire soltanto.

Ecco un'altra base che io raccomando alla considerazione del Senato per trarne quelle conseguenze che verranno da sé, o sorgeranno dalle ulteriori mie osservazioni.

La questione dell'unità italiana è la vera questione nazionale e lo sarà per sempre finchè non sia raggiunto interamente lo scopo; ma nel fatto tale è il progresso degli avvenimenti compiuti che l'Italia può dirsi costituita, ed il nuovo Stato richiede imperiosamente il suo ordinamento sulle basi della costituzione politica che lo debbe reggere abbracciando tutte le province del nuovo regno, vale a dire sulle basi dello Statuto.

Siffatto ordinamento, o Signori, sta nel principio dell'unificazione, e questa è ora la principal questione, la vera questione dell'Italia unita, la quale dall'attuazione di questo principio solamente, e non altrimenti potrà ricavare il vigore e la forza necessaria alla sua prosperità ed alla difesa de' suoi diritti. Codesta è la questione vitale del nuovo Stato che io raccomando alla sapienza ed alla prudenza del Ministero.

Con lieto animo io riconosco nell'onorevolissimo Presidente del Consiglio l'unitario il più liberamente e caldamente pronunziato in Italia, il quale per il mantenimento di questo principio non esitò in ogni circostanza a rappresentarne l'urgenza dell'attuazione, ed a mostrar coraggio e fermezza per ottenerla, ed ora a me non resta che il desiderio di trovare in esso la stessa tenacità di principii applicata alla unificazione che ne è il natural corollario.

La questione dell'unificazione non solamente si è fatta matura, ma è urgente, e perchè abbia il suo effetto reale è necessario che si dia opera senza ritardo a tutto ciò che deve attivamente cooperare per ottenerne l'effetto.

L'onorevole Ministro delle finanze, questi principii di unificazione li dichiarò apertamente e ripetutamente nell'ultima discussione, ed io riconosco, essere egli in questa parte degno collega del Presidente del Consiglio, e non dubito punto che tali principii saranno divisi dagli altri membri del Ministero.

Ma la unificazione non sta solo nella risoluzione presa di volerla fare, ma anche nel fatto essenziale di effettuarla.

Ritenute le basi che io ho esposto, egli è evidente che finchè l'unificazione delle gravezze, delle contribuzioni, delle imposte che pesano sulle diverse province non avrà il suo effetto pieno ed intero, la divisione sarà immensa, non vi sarà uguaglianza di trattamento, la principale disposizione dello Statuto mancherà nel suo fondamento, vi saranno delle disparità nelle diverse contrade da ingenerare diffidenza, da ingenerare difficoltà immense.

Io so bene che delle leggi di imposte tendenti ad equiparare e ad introdurre una distribuzione più esatta nei carichi delle province diverse furono già preparate. So bene che taluna fu di già presentata: ma non vedo quando saranno discusse e quando saranno poste in esecuzione. Eppure la questione della equiparazione delle imposte è questione gravissima e da tutti sentita; è questione, lo ripeto, che presenta immense difficoltà, che determinerà dissensi in molte parti, e che non tralascierà di dar noie e fastidi al Governo.

Appunto per questo il Governo ha necessità di unione nei suoi propositi, ha necessità di spiegar forza nei contrasti ed opporsi alle pretese ingiuste, e soprattutto a quelle contrarie allo Statuto fondamentale del Regno.

Egli è dunque su queste parti essenziali dell'amministrazione finanziaria dello Stato che io chiamo l'attenzione del Ministero e desidererei sapere da esso se veramente questa equiparazione delle imposte si voglia fare.

Il Ministro delle Finanze ha già accennato a studi fatti sopra alcuni rami d'imposta e ad altri che si stanno facendo per formar leggi in proposito.

Ma sarò grato immensamente al signor Ministro delle Finanze se potesse indicarmi come a questa unificazione si voglia venire, ed in qual tempo.

L'unificazione dei debiti, la fondazione del Gran Libro che noi abbiamo votato stabiliscono una certa base di uguaglianza in una parte essenzialissima dell'amministrazione; ma è quella che, secondo me, presentava minori difficoltà.

Questa legge è un gran passo fatto, è una via aperta alla vera unificazione — Ma allo stato attuale, non è che unificazione di forma, giacchè non cambia la condizione delle cose.

Ritenuta la base che ebbi ad accennare, il Ministero ben vede che le antiche province e parte delle nuove come la Lombardia, gravate in una proporzione eccedente i $\frac{2}{3}$ o la metà rimpetto alle altre province, contribuiscono in una disuguale proporzione nel pagamento degli interessi, nel pagamento di rendite annue che le finanze debbono soddisfare ai creditori dello Stato.

Per conseguenza se l'unificazione del debito non avesse altro effetto che quello di parificare i diversi debiti dei vari antichi Stati, sicchè i debiti che prima erano parziali a ciascuno Stato diventano debiti nazionali, sarebbe pur sempre cosa assai rilevante, ma anche per questa parte l'unificazione non raggiungerebbe ancora il grande

scopo della parità dei carichi, il quale costituisce uno de'grandi principii proclamati nello Statuto.

E poichè io parlai di questa unificazione di debiti, debbo accennare per scarico mio ad una osservazione che l'onorevole signor Ministro delle finanze fece relativamente ai debiti del 1819 e 1831, ai quali nei passati tempi a suo avviso, non si fece fronte per la sdebitazione, nel modo e nelle proporzioni stabilite dalle leggi.

I termini coi quali queste osservazioni furono fatte e riportate nelle inserzioni del giornale ufficiale, sono tali che alla vigilia di un prestito richiedono che vengano ristabilite le cose nel vero loro stato, ed in tutta la loro luce, perchè da questa verità nascerà confidenza. D'altra parte è anco necessario che sia resa giustizia alle Amministrazioni passate, le quali ebbero parte nel Governo del debito dello Stato e lo regolarono conformemente ai principii stabiliti dalle leggi ed ai patti stretti promessi ai creditori, dico *promessi* ai creditori, perchè l'onorevole Ministro delle Finanze accennava che se il debito del 1831 fosse stato fatto nei termini *promessi* avrebbe presentato altre risultanze.

Io intendo a questo proposito distinguere le epoche dell'amministrazione del debito pubblico antico dello Stato.

Il debito antico dello Stato ripete la sua origine dalle leggi del 1819 e del 1831.

In quelle leggi erasi stabilito un fondo d'estinzione del 1½ 0/0 sulle cedole al valore integrale estraendole a sorte, e del 1½ 0/0 al valore corrente in pubblico commercio. Le espressioni della legge erano tali da poter indurre le persone le più capaci e competenti a credere, che giunta la rendita ad un prezzo maggiore di quello del valore integrale, potevano essere dispensate le finanze dal farne il riscatto al corso.

Questa disposizione fu infatti presa dal Consiglio d'Amministrazione del Debito pubblico, il quale era elettivo ed indipendente dal Ministro delle Finanze.

Ma informato il Re di questa disposizione, non esitò a dichiarare la sua sovrana volontà in termini tali che dimostravano quanto il Governo tenesse, nel dare esecuzione alle leggi, a mantenere la promessa fatta ai creditori.

Io pregherò il mio collega signor Senatore Chiesi di dar lettura.

Presidente. (*interrompendo*). Se vuole prendere alcuni momenti di riposo...

Senatore Gallina. Non ne ho bisogno.... Pregherò il signor Senatore Chiesi a voler dar lettura di una lettera scritta dal Ministro delle Finanze alla Direzione generale del Debito pubblico, per far conoscere all'Amministrazione quale fosse la volontà precisa del Re in proposito della sospensione a cui si disse dovesse andar soggetto il riscatto delle cedole.

È da notarsi che le espressioni della legge portavano « che le rendite favorite dalla sorte nell'estrazione riceverebbero il pagamento ecc ».

È evidente che queste parole « favorite dalla sorte » alludevano alla circostanza, che difficilmente si credeva potesse avverarsi, cioè che potessero le cedole oltrepassare il pari del loro valore integrale nel pubblico commercio, ma essendosi questo caso verificato dopo poco tempo, il Consiglio del Debito pubblico credette poter prendere la deliberazione di sospendere l'estinzione.

I termini della lettera sono i seguenti:

Senatore Chiesi (*leggendo*). « A seguito della rappresentanza 15 corrente 1825 dalla S. V. Illma. rassegnata a S. M. per parte di cotesta amministrazione, si è essa degnata, in udienza del successivo giorno 21, di ordinarmi di far noto all'Amministrazione medesima essere suo sovrano, preciso e assoluto volere che sia tolta immediatamente la sospensione all'estinzione al corso in comune commercio delle cedole del Debito redimibile di cui agli articoli 44 e 45 dell'Editto 23 dicembre 1819, anche nei casi che il prezzo del corso ecceda il valore integrale ».

Senatore Gallina (*ripigliando il suo discorso*). In seguito a questa disposizione, l'Amministrazione del Debito pubblico, reintegrando le cose procedette all'estinzione, ed ammortizzazione del debito, qualunque fosse il prezzo a cui la rendita fosse salita.

A questo modo la rendita fu inmancabilmente riscattata, anche quando oltrepassò le lire 26 e 27 per 0,0 del valore integrale.

Ora è evidente che il fondo essendo determinato in somma fissa per il riscatto, questo dovette diminuire d'assai, mentre vi era il 25 0/0 circa d'aumento.

Tale temperamento fu eseguito a tutto il 1847, cioè, se si ritengono le date, si vedrà che se più tardi l'Amministrazione non potè far fronte a questa spesa, perchè altre più urgenti e di necessità pubblica erano sopravvenute, ciò avvenne per ragione dello stato di guerra, e non nel corso ordinario della regolare amministrazione.

Malgrado i riferiti ordini Sovrani nel 1830 il Consiglio del Debito pubblico stimò essere suo dovere di far nuova rappresentanza, perchè pareva uno sperpero del denaro pubblico l'impiegarlo a questo modo, quando i giureconsulti consiglieri della Corona opinavano in senso diverso.

Tuttavia S. M. confermò le stesse disposizioni degli anni antecedenti colla lettera che il Ministro delle Finanze dovette rendere nota al Consiglio del Debito pubblico e che era espressa nei termini seguenti:

Senatore Chiesi (*legge*). « Il giugno 1830. Sua Maestà dichiarò non volere assolutamente che si receda nel minimo punto dalle risoluzioni già date nel 1825 con provvedimenti che possano, anche in apparenza soltanto, pregiudicare ai creditori ed alla pubblica fede riposta nelle leggi che regolano l'amministrazione del Debito pubblico dello Stato ».

Senatore Gallina (*proseguendo*). Sopra queste basi, ed in esecuzione di questi ordini Sovrani, si continuò egualmente per il debito pubblico del 1819 l'e-

strazione ed estinzione coll'acquisto al corso delle cedole che erano stabilite per queste sdebitazioni, che furono sospese più tardi per le ragioni anzidette, cioè nel 1848.

Nel 1831 un nuovo prestito essendosi dovuto contrarre, il Ministro delle finanze non poteva a meno di tener conto delle difficoltà, e delle questioni che si erano agitate, e per conseguenza nella legge del 1831 colla quale fu autorizzato il nuovo prestito, fu fatta facoltà al Ministro delle finanze, occorrendo il caso che le cedole oltrepassassero al corso il valore loro integrale, di sospendere l'acquisto di esse e la somma dedicata a questo fine convertire in altrettante estrazioni a sorte.

Eccò il motivo per il quale i calcoli che ha potuto istituire il Ministro delle finanze gli diedero per risultato che invece di riscattare per 100,000 lire di rendita per estrazione del debito del 1831, se ne riscattò per 240,000 lire circa.

Queste sono le cifre del Ministro stesso e da questo si vedrà che non fu arbitrariamente e contro le promesse fatte che l'Amministrazione delle finanze ed il Consiglio del Debito pubblico facessero eseguire l'estrazione in somma maggiore; ma fu per dare intiera esecuzione ad un provvedimento legislativo che così portava nelle sue disposizioni.

Queste osservazioni io ho fatto per nessun altro fine che per rettificare un calcolo che ha potuto essere erroneo, e per combattere quelle altre deduzioni fatte dall'onorevole Ministro di finanze circa l'esdebitazione ed il risultato di essa, ma per determinare l'epoca in cui cessò l'esecuzione della legge.

Ho fatte queste osservazioni alla vigilia di un nuovo prestito, perchè penso, quando sia chiarito con quanta esattezza, dirò piuttosto, con quanto scrupolo, sianzi eseguite le leggi che reggevano l'esdebitazione dello Stato nel periodo dal 1819 al 1848, nessuno più porrà in dubbio la buona fede, la sincerità, la regolarità del procedere dell'amministrazione a tale proposito.

Ciò detto sopra questo incidente, e venendo a parlare della somma di tre miliardi che costituiranno il debito italiano, fu qui osservato che in questa somma le antiche province dello Stato apportavano un equivalente a 63 milioni, e ciò fu osservato appunto nella discussione che ebbe luogo in questi ultimi giorni circa i prestiti del 1819 e 1831, mentre che le altre province dello Stato, il napoletano per esempio, 26 milioni soltanto avrebbe nel Gran Libro del debito generale; la Lombardia e la Toscana vi figurano per 6 o 7 milioni; le altre province per somma ancora minore.

Ha potuto far senso questa grande diversità tra le somme che recano in comunione per l'annessione le antiche province dello Stato con quelle delle altre province. Io non avrei bisogno che di riferire le eloquenti parole, le chiare dimostrazioni date dall'onorevole Ministro delle finanze le quali hanno fatto

piena giustizia di questa allegazione; e se si volesse andare a fondo di questa discussione, noi vedremmo invece che l'apporto delle province napoletane in 26 milioni oltrepassa di molto il peso delle antiche province dello Stato.

Per ben determinare quale sia la somma che le antiche province dello Stato recano in questa circostanza, è da ritenersi la somma previsa di rendita del debito pubblico che nel 1848 esse avevano, e che fu diminuita per l'estinzione avvenuta nel decennio, e si vedrà che l'apporto delle antiche province, se non è uguale a quello delle province secondarie, è però molto inferiore a quello di Regno di Napoli.

Ma il Ministro delle finanze additando questi pesi, fece vedere con calcoli esatti quali spese straordinarie queste antiche province avessero fatte a vantaggio comune, e come l'opinione generale le abbia sempre riconosciute tali, sebbene paia ora che qualche contestazione si voglia muovere in proposito.

Fu dal Ministro delle finanze dimostrato coll'appoggio dei conti esistenti presso le amministrazioni, che il Piemonte nelle diverse guerre che sostenne, contribuì per una somma eccedente i 500 o 600 milioni, e si chiarì per conseguenza che le antiche province facendo queste spese nell'interesse comune e per una causa che felicemente riesci, non possono a suo carico considerarsi, e come debito proprio. Da quelle spese che sono per questo titolo comprese nella somma totale, la quale non è di 63 milioni, ma di 59 o meno, tenuto conto dell'osservazione che a piedi della tabella si trova, è da diffidarsi la rendita la quale fu accollata alla Francia colla convenzione con essa stabilita. Ma oltre questo sacrificio, a queste anticipazioni di somme ragguardevolissime che le antiche province dello Stato hanno fatto, perchè non calcoleremo noi ancora il sacrificio d'uomini che nello stesso tempo e per la stessa causa venne fatto?

Forse che i 40 o 50 mila uomini morti nelle battaglie o per causa della guerra nelle diverse campagne intraprese, non hanno un valore morale il quale supera di gran lunga qualunque calcolo si voglia fare in proposito?

Vero è che il Piemonte oltre a quelle spese, consacrò pure somme ragguardevoli in spese di utilità pubblica.

Ma non mancherà il corrispettivo di queste spese nello andamento ulteriore delle finanze dello Stato, in quanto che le antiche province presentando un paese dove sono quasi compiute le reti delle ferrovie, dove sono stabiliti i passaggi di fiumi e terminate la maggior parte delle vie di comunicazione, e provveduto a pressochè tutti i bisogni dell'amministrazione e del pubblico servizio, cesserà il bisogno per l'avvenire di quelle straordinarie somme che già in abbondanza si versano negli altri luoghi, e che necessità vuole che si continui a versare per procurare a tutti i popoli quel be-

nefizio dell'unità e dell'unificazione che noi tutti vogliamo.

E se oltre a queste considerazioni, vogliamo sollevare la nostra mente ad una sfera superiore a quella finora discussa, quale non fu ed incalcolabile il sacrificio che della sua persona e della sua corona fece Re Carlo Alberto d'immortale memoria offrendosi vittima votiva sull'altare della patria per la gran causa nazionale?

Dopo queste parole io mi limiterò ad esprimere il desiderio che il Ministro delle finanze avuto riguardo alle gravi condizioni attuali finanziarie dello Stato tenga conto dei risultati speciali, quali appaiono dai bilanci attivi dei vari Stati ora annessi, e instituiti gli opportuni confronti procuri i modi di promuovere quella giusta uguaglianza nella ripartizione delle pubbliche gravezze la quale è non solamente un dettato di stretta giustizia, ma è ancora un grande principio della legge fondamentale che regola i diritti ed i doveri di tutti i cittadini.

Io vorrei ora, prendendo argomento della questione finanziaria, estendermi ad esaminare per un istante la situazione interna del paese. Il Ministero vede che sotto il rapporto finanziario, noi già abbiamo una situazione tale che prima di raggiungere l'equilibrio tra le entrate e le spese, ci vorrà qualche tempo. Non dice che questa situazione sia eccessiva, che non abbia con se il rimedio e che non si possa anche con qualche facilità superare le difficoltà che presenta, ma a ciò fare, o Signori, è necessario un ordinamento, una regolarità di procedere, la quale giovi a rimettere negli animi il principio dell'ordine che fu in ogni tempo raccomandato, e mettere l'Amministrazione nella via di ottenere quelle economie indispensabili, che sono facili ad ottenersi anche in vista dello sperpero del denaro che in questi ultimi tempi si è fatto senza nessun riguardo. Io mi sento tanto più libero nel fare queste osservazioni, in quanto che non si indirizzano agli onorevoli membri del Ministero che siedono in quel banco, ma a quelli che hanno amministrato senza osservare sempre la regolarità necessaria nelle amministrazioni, senza ottenere quegli effetti che si debbono conseguire immancabilmente, se si osservano le leggi e le regole economiche. Egli è adunque indispensabile che per l'avvenire cessino quei provvedimenti straordinari, eccezionali che erano passati in regola comune per l'intervento di qualche legge che li autorizzò in tempo di guerra, in tempi difficili, nei quali quel sistema poteva essere giustificato dalle difficoltà delle condizioni politiche. Ma nel momento attuale in cui la pace è perfetta, o per dir meglio, non è menomamente turbata, tutto ciò che è attinente all'ordinamento dell'amministrazione, è cosa che può ottenersi colla volontà ferma e coll'intenzione formale di non lasciare che le amministrazioni secondarie si allontanino dai veri principii e dalle leggi che le governano.

Questo desiderio fu già espresso nei passati giorni, in

quest'aula, quando fu osservato che il Senato trovasi costretto a pronunziare, allorchè non è più tempo di tornare addietro in caso di disapprovazione.

Io credo che una raccomandazione in proposito debba di nuovo essere sottoposta al Ministero, perchè anche il Senato possa mettersi al fatto dei bisogni, dell'utilità delle proposte, per poterle approvare con cognizione di causa, e non ridurre il suo voto ad una semplice formalità. Si sa da tutti, e non si contesta in quest'onorevole Consesso, che l'iniziativa di queste cose appartiene all'altro ramo del Parlamento, ma è errore quello di supporre che il Senato non abbia ad intervenire, ad esaminare, a pronunziare in tutto ciò che riguarda gli ordinamenti finanziari tanto per le imposte, quanto per la contabilità e la regolarità dell'amministrazione.

Ma per ben ordinare l'amministrazione, egli è necessario che si sappia su quali basi essa dee camminare, e l'assetto interno sia deciso, e non lasci dubbj negli animi.

Noi abbiamo programmi i quali non vanno sempre d'accordo collie pubbliche discussioni; l'onorevole Presidente del Consiglio ha fatto chiaramente palese le sue vedute su questa parte, e deve essere ora in grado di far vedere, e di far conoscere i suoi atti.

Egli è conveniente, che se vi sono dissensi, si sciogano, che il pubblico sia avvertito, che le opinioni sue prendano una via regolare di manifestarsi sopra gli ordinamenti che intende di dare; senza di ciò è impossibile che le cose procedano con qualche ordine, è impossibile che gli ordinamenti interni abbiano il loro compiuto effetto, quando si vede che provvisori sono i provvedimenti, e mutabili da un momento all'altro.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha provato troppe volte ed in tutte le gravi circostanze, che le sue opinioni sono ferme, che egli tenacemente le mantiene, quando la convinzione glie le detta, e parmi di vedere che anche a ciò che alludo, egli sia in questa via. Ma ciò, come dissi, non basta a mio parere.

Noi abbiamo un bilancio che non abbiamo esaminato, nè discusso e siamo in procinto di averne un altro il quale pare debba essere compiuto in pochi mesi. Io non vedo come si cambierà la base di esso; non so se le stesse province saranno inglobate, se quelle che ancora sono separate verranno ad unirsi nella stessa legge, o dovranno continuare ad essere segregate ed a costituire un'amministrazione senza preventivo controllo, senza rendimento di conti, difficili ad esaminarsi, perchè sarà difficile assai che gli spogli dei conti possano verificarsi per molte province estreme ed ultime del confine, se con esse si manterrà sempre una separazione amministrativa, della gravità della quale il bilancio stesso dà una giusta idea.

Egli è dunque essenziale che il regime eccezionale di amministrazione interna cessi dappertutto dove può cessare, e dove alte considerazioni di Stato non lo comandano; ed io credo che se ben si considera la vera condizione delle cose, il Ministero si farà capace che

questa separazione è sorgente di molti mali, apre la via a molti abusi, porta con sé certe diffidenze, certe speranze e certi timori dai quali nasce il disordine e la confusione.

Non è mio intendimento di entrare ora in una materia che non mi riguarda, ed alla quale non potrei recare lumi d'esperienza che possano avere il minimo peso; intendo parlare dello stato delle province napoletane; collegli più competenti di me siedono in questa augusta assemblea, i quali, se hanno da esporre in proposito qualche considerazione, la esporranno meglio che a me non si addice, onde rinunzio a questa parte.

Ma come membro di questo Consesso non posso rinunziare a considerare lo stato grave, le condizioni difficili in cui versa quel paese, le quali non paiono migliorare, ma invece andare indietro in un senso non troppo favorevole all'unità italiana; e sebbene io sia certo che il Presidente del Consiglio e i suoi collegli impieghino tutta la loro solerzia nell'esame dei mezzi necessari a portare rimedio alla condizione attuale delle cose, tuttavia credo seguire anche un uso parlamentare rieccitando il Ministero a dirci se l'opinione pubblica può tranquillarsi, se l'opinione pubblica non deve nutrire timori sopra la gravità delle difficoltà che s'incontrano ogni giorno, e che paiono ogni giorno aumentare.

Ma è certamente mia opinione emessa non leggermente, che le separazioni amministrative conducono a questi disordini ed a queste diffidenze, e che sia urgente il porvi adeguato rimedio.

Signori, voi sapete meglio di me come le province che stanno più al settentrione dell'Italia abbisognino meno di un'azione costante del Governo sui loro interessi morali e materiali e di una vigilanza continua sul loro procedo anche nelle questioni più contrastate, in quanto che per natura assuefatte già all'ordine, lo mantengono e cooperano a conservarlo. Ma così non è per le province meridionali esposte all'influenza di partiti politici estremi, al disordine per via di appoggi esterni e commosse continuamente da interne eccitazioni fatte impunemente: esse abbisognano del contro comune e non di centri parziali i quali per quanta responsabilità possano avere, non avranno mai quella di rispondere direttamente al Parlamento dell'efficacia dell'azione governativa, come lo possiamo pretendere dai Ministri che qui siedono in faccia a noi esposti a sentirsi le interpellanze, le osservazioni, non meno che i consigli che loro possono venire, onde condurre le cose ad un ordine perfetto.

Io vi ho parlato, o Signori, con quella libertà che deve essere in tutti i membri del Parlamento, con quella convinzione che qualche poco di esperienza infonde nell'animo mio, e collo studio delle circostanze che accompagnarono i fatti ora irregolari, ora pessimi, e sempre deplorabili, i quali spesso si rinnovano senza che finora un rimedio efficace vi si sia portato.

Ora, mentre aderisco intieramente al disegno di legge che è proposto, mentre accompagno coi miei voti il

successo del Ministero che siede su quei banchi, che desidero completo nelle parti che possono forse ancor mancare, compatto nelle opinioni, unito nell'azione, desidero pure di ottenere ciò che noi tutti vogliamo ed abbiamo diritto di domandare.

Ministro dell'Interno. Domando la parola.

Presidente. La parola è al signor Ministro dell'Interno.

Ministro dell'Interno. L'onorevole Senatore Galina parlando sulla questione del prestito ebbe perfettamente ragione chiamandola eziandio questione di fiducia.

Essa lo è veramente, lo è soprattutto nelle circostanze eccezionali, nelle quali il paese si trova; e quando il Parlamento non ha ancora esaminato i bilanci dell'anno corrente il chiedere in tali circostanze un così largo credito, implica evidentemente una questione di fiducia.

Per ciò che riguarda l'amministrazione finanziaria, lascio al mio onorevole collega Ministro delle Finanze di rispondere al preopinante: io dirò alcune parole solo rispetto a ciò che si riferisce all'andamento delle cose interne.

Avanti tutto egli definì il mio onorevole collega, il Presidente del Consiglio, il rappresentante più spiccato del principio unitario: io credo che avrebbe potuto con ugual giustizia definirlo il rappresentante più spiccato del principio dell'ordine.

Il Barone Ricasoli ha dato tali prove della sua volontà che la legge sia sempre e dovunque rispettata, che il disordine non possa mai prevalere, che lo Statuto sia osservato rigorosamente, che io non dubito per questa parte di assicurare il preopinante che i suoi pensieri, i suoi desiderii sono del tutto conformi al programma del Ministero.

Infatti, se noi riguardiamo ai grandi eventi, dei quali l'Italia è stata testimone in questi tempi, e se noi poniam mente alle condizioni straordinarie del paese, si dovrà pur rendere una giustizia a questi, ed al passato Ministero ch'esso non ha lasciato nulla d'intentato, perchè l'ordine fosse conservato in ogni parte del regno, la legge rispettata, lo Statuto osservato ed amato.

L'onorevole preopinante ha parlato delle condizioni delle province napoletane.

Io non posso dissimulare che tali condizioni sono gravi, epperò meritano tutta l'attenzione, tutta la solerzia del Governo: ciò che io mi permetto di impugnare si è l'argomentazione che egli ha fatto rispetto a quelle province, affermando che il male si è andato ognora aggravando.

Per verità credo che in questo momento il brigantaggio abbia avuto una recrudescenza in alcune province, e specialmente nella catena dell'Appennino; ma io sono d'avviso che riguardando le condizioni generali delle province napoletane vi sia piuttosto un progresso verso il bene di quello che un regresso.

Non è gran tempo passato che nella stessa città di

Napoli succedevano quasi quotidiane dimostrazioni politiche le quali oggi sono al tutto cessate.

La Guardia Nazionale viene organizzata in tutte le province: le amministrazioni comunali e provinciali sono state elette e funzionano: lo stesso brigantaggio che io non nego, il ripeto, avere in questi ultimi tempi preso recrudescenza non veste quel carattere così recisamente politico che aveva nel mese di aprile.

Il Governo ha la coscienza di aver fatto in ordine a quelle province tutto quanto nel suo giudizio credette necessario onde prevenire i disordini.

Il Governo può avere errato in alcune disposizioni, ma sente di non aver lasciato cosa alcuna che fosse in suo potere, ed è fermamente determinato di continuare in questa via, prendendo tutti que' provvedimenti che saranno stimati necessari per sanare al più breve tempo possibile la piaga del brigantaggio.

Certo dopo una sì lunga oppressione, dopo una rivoluzione così profonda, non si può sperare di condurre la sicurezza pubblica nello stato normale senza un intervallo di tempo: ma il Governo ha la ferma convinzione di riuscirvi, e questa convinzione l'attinge altresì dalla natura e dall'indole di quelle popolazioni, le quali hanno dato tante prove di affetto e di devozione al Re e alla causa italiana.

L'onorevole proponente ha attribuito in parte i mali delle province napoletane allo esistere colà una amministrazione separata.

Io potrei rispondere in contrario con un esempio, molto concludente, con quello cioè della Sicilia.

Là pure è una amministrazione separata, pari a quella delle province napoletane, e non di meno i progressi verso la tranquillità completa, verso l'ordinamento regolare amministrativo, non hanno cessato da alcuni mesi, e tutti i rapporti che riceve il Governo esprimono la soddisfazione del presente, e la speranza ognor migliore dell'avvenire; ma io non voglio stabilire questa comparazione, nè anticipare tale discussione in questo momento.

Il Governo nel suo programma promise di procedere alla unificazione delle province italiane nel più breve tempo possibile; ed è fermo di mantenere la sua promessa, ma il decidere quando il momento sia venuto, ed in qual modo debba farsi, come non può precisamente in anticipazione determinarsi, così spetta al potere esecutivo, il quale dovrà rendere conto del suo operato, e sarà responsabile verso il Parlamento di ciò che avrà fatto.

L'onorevole signor Senatore Gallina ha espresso il desiderio che il Ministero sia compatto sulla questione del futuro ordinamento amministrativo del Regno.

Le quistione fu iniziata sotto il Ministero antecedente, e vennero per tal effetto presentate alla Camera dei deputati molte leggi. Ma la Commissione nominata per esaminarle non ha creduto di poter in sì breve tempo compiere il suo lavoro, e lo riportò alla seconda parte della presente sessione.

Doveva forse il Ministero risolvere adesso questione di tanto rilievo, prima ancora che la Commissione presentasse il suo rapporto alla Camera elettiva?

Doveva risolverla adesso, mentre ci si affacciano tante altre difficoltà, tante altre questioni urgenti?

Il Ministero ha creduto di non farlo; ma quel giorno in cui l'argomento sarà portato dinanzi alla Camera, creda l'onorevole proponente che egli troverà il Governo anche sopra di ciò perfettamente compatto.

Un'ultima parola.

L'onorevole proponente ha parlato dei sacrifici che il Piemonte fece per la causa italiana.

Signori! Io credo che non vi è in Italia alcuno il quale non senta e non apprezzi degnamente questi sacrifici. Noi sappiamo tutti che il debito che il Piemonte porta nel Gran Libro Italiano è un debito che egli contrasse per salvare l'Italia. Noi sappiamo tutti che esso ha conservato il fuoco sacro della libertà quando la reazione sorgeva minacciosa in ogni altra parte; che esso ha conservato l'ordine quando da per tutto erano pericoli e minacce di anarchia. Noi sappiamo tutti che per nove anni esso ha operato unicamente per fondare l'Italia; noi lo sappiamo, e noi riguardiamo questo nobile paese come il Redentore di tutta la penisola. Questi doveri di gratitudine non li dimenticheremo mai; ed io sono lieto che l'onorevole proponente mi abbia offerto questa occasione per attestare altamente tali sentimenti che saranno indelebili nel mio cuore (*Applausi*).

Presidente. Il Senatore Vacca ha la parola.

Senatore Vacca la cedo al Senatore Gallina.

Presidente. Il Senatore Vacca cede la parola al signor Senatore Gallina.

Senatore Gallina. Io risponderò a quegli appunti con i quali l'onorevole signor Ministro dell'Interno ha inteso combattere le mie poche osservazioni.

Dirò prima di tutto che quando io mi rivolgo al Presidente del Consiglio, e parli di averlo dichiarato; nel Presidente del Consiglio, secondo l'ordine costituzionale, riconosco individuata l'opinione del Ministero nella direzione degli affari dello Stato; non ho quindi la necessità, non ho quindi nemmeno il dovere di fare una dichiarazione personale per riguardo a ciascuno dei membri componenti il Ministero; e però potrei dire, o Signori, che avendo la fortuna di annoverare fra i membri del Gabinetto più d'un Ministro ai quali mi legano vincoli e sentimenti di reciproca stima, e qualche cosa che è maggiore dell'antichità politica, non provo il bisogno di far pubblica professione verso ciascuno di essi di tutti quei sentimenti di cui è capace un cuore che nutre sincero affetto.

Rispondendo a ciò che osservava relativamente alla questione interna delle province napoletane, mi permetta l'onorevole signor Ministro di dirgli che la sua risposta fu bensì recisa, ma che non è troppo nell'ordine delle discussioni parlamentari.

Io ho fatto le osservazioni che credevo, che la mia coscienza mi dettava, dichiarando di non volere entrare

più addentro nella questione napoletana, ma di desiderare informazioni dal Ministero.

L'onorevole Ministro dell'interno ha date quelle spiegazioni generali che ha giudicato poter dare, ma ha concluso in un modo che non posso riconoscere regolare. Ha risposto che quando crederà di dover prendere un partito lo prenderà, e che allora sarà il tempo per darne conto al Parlamento. Io non ho messo in questione la responsabilità ministeriale, ho domandato spiegazioni umilmente, senza forma d'interpellanze, e certamente a queste spiegazioni il Ministro può dire che non è in grado di rispondere, ma non può dire che non risponderà fino a tanto che il Ministero giudicherà di dover prendere una risoluzione della quale renderà conto a suo tempo.

Vengo finalmente all'ultima osservazione, a quella che ha fornito argomenti all'onorevole Ministro di spiegare e farsi eco dei sentimenti generosi di tutti gl'Italiani delle diverse province, che sono la consolazione delle province settentrionali, per tutti gli sforzi, per le buone intenzioni, per il buon volere, per i sacrifici non tanto di danaro, quanto della vita da queste fatti per la causa comune, per quel sentimento di carità di patria che era qui sentito tanto profondamente quanto in qualunque altra contrada d'Italia. Se in noi Italiani pedemontani minore si dimostra l'ardore dell'innazione, non vien meno certamente il calore del cuore per sinceri sentimenti che a tutti gli Italiani ci stringe.

Ma rispondendo egli come se io dubitassi di questi sentimenti non ha colpito nel segno, non ha risposto realmente a quello che io diceva. Capisco bene che egli è innocente di queste osservazioni perchè non avendo noi l'onore di vederlo sovente su quel banco, egli non può conoscere tutte le discussioni che qui hanno luogo: giacchè diversamente egli avrebbe di recente sentito come la cifra di 60 milioni del debito dello Stato sia stata considerata come eccessiva ed abbia dato luogo ai confronti che ho creduto mio dovere di combattere e che non ho combattuto in quel momento, perchè non volevo stornare l'attenzione del Senato dalla legge che si trattava di votare.

Fatta questa risposta alle osservazioni del signor ministro, io penso di rimanermi nella condizione in cui mi trovavo nel sottoporre il mio desiderio al Senato di avere quelle spiegazioni che il Ministero può dare e di aspettare anche da esso un rifiuto, ed esserne soddisfatto, se dato in quei modi che secondo gli usi parlamentari si danno anche agli opposenti.

Presidente. La parola è al signor Senatore Vacca.

Senatore Vacca. Io mi sarei astenuto ben volentieri dal muover parola sulla questione del prestito, imperocchè la questione del prestito risolvendosi essenzialmente in questione di fiducie, io non avrei esitato punto ad accordarla piena ed incondizionata al Ministero. Ma poichè l'onorevole oratore che mi ha preceduto, parlando delle questioni generali e finanziarie, toccava al-

trasi e con lodevole intendimento delle cose di Napoli, e poichè l'onorevole signor Ministro dell'interno accettava con lealtà perfetta la discussione su questo terreno, a me non è più permesso il silenzio, e tanto più il silenzio non mi è permesso, in quanto che per buona ventura noi non abbiamo più una questione speciale napoletana, come non esiste una questione lombarda o toscana, ma bensì non abbiamo che una grande sintesi unitaria, la quale esprime la risultante di tutte le forze della Penisola prima disgregate e rotte, ora raccolte e strette in fascio.

Io non seguirò l'onorevole oratore nella sua larga e faticosa escursione nel campo finanziario; dichiaro solamente che mi associo in gran parte al suo modo di argomentare rispetto all'importanza della questione finanziaria.

So bene che la questione finanziaria sovrasta ad ogni altra, e so pure, per gli insegnamenti della storia che gli Stati e i Governi possono perigliare non solo per gli errori della politica, ma anche, e forse più per gli errori e per i disguidi delle finanze.

Non potrei però lasciare senza risposta un'osservazione ed un assunto sul quale parmi aver l'onorevole interpellante grandemente insistito e dirò con lodevole zelo, cioè, sulla necessità immediata di parificare le imposte fra le nuove e le antiche province, ed io vi consento; però vorrà egli concedermi che nelle condizioni eccezionali in cui versano que le sventurate province meridionali e tra le ansie angosciose in cui si vive colà, non si potrebbe certamente pretendere da quelle popolazioni fin d'ora i grandi sacrifici ai quali saranno disposte e inchinevoli come prima tornerà la calma, e di questo io oserei farmi mallevadore.

Dovrei altresì entrare in un'altra tesi, la quale ha pure la sua importanza grande, ed è la tesi della separazione amministrativa delle province meridionali che l'oratore desidera veder tosto sparita; ma per verità, io ne toccherò di volo, dappoichè l'onorevole signor ministro dell'interno con talune franche parole mi ha posto nell'animo una grande fiducia, e dirò che i suoi intendimenti consonano appunto coi miei, in quanto si attiene alla questione dell'unificazione amministrativa immediata.

Signori, noi siamo tutti d'accordo; vogliamo tutti e fortemente vogliamo questa unità d'Italia che fu il sogno dei nostri giovani anni e per la quale crediamo ancora di aver fatto una qualche cosa; ma quando si passa alla questione pratica, e si pon mente al transito dall'antico al nuovo, le difficoltà si presentano infinite ed io invocando gli stessi esempi che allegava l'onorevole Ministro dell'interno, potrei affermare che senza pericolo del principio unitario la separazione amministrativa ben potrebbe lasciarsi sussistere ancora alcun tempo; e parremi a tal proposito riordinare l'esempio della Toscana, di cui io mi professo il più grande ammiratore, della Toscana, o signori, che sotto gli auspicii di quella natura energica e

risoluta del barone Ricasoli, cui mi è grato di rendere oggi una testimonianza della mia riverenza, pure ha vivuto alcun tempo (e vive ancora) sotto il regime della separazione amministrativa, nè questo recò offesa al principio unitario.

Ma, o signori, poniamo da banda questioni di tanta mole, e che chiedono discussioni mature, e rivolgiamo l'attenzione alla questione massima di pubblica sicurezza.

Ultimo testè dal labbro dell'onorevole Ministro dell'interno che la questione è ben grave e che egli non dissimula la gravità dei pericoli, ma io vorrei che questi pericoli, nè si attenuassero nè si esagerassero di troppo. Io vorrei che ci tenessimo in guardia e dall'ottimismo arcadico di alcuni e dal pessimismo sconfortevole di altri.

Non è vero che la questione sia tale da mettere un grande scoraggiamento negli animi. Io ricordo che alcun tempo fa, quando ebbi il pensiero di muovere interpellanze sulle cose di Roma e di Napoli, in quell'incontro un illustre Ministro che noi tutti, o signori, doloriamo di non vedere più sedere su quel banco, rispondeva con quel grande suo acume d'ingegno, che non era poi da far le meraviglie se Napoli versasse ancora in quelle condizioni concitate ed anormali, ed invocava egli l'esempio dell'Inghilterra, ricordando come dopo la cacciata degli Stuardi, l'Inghilterra ebbe a traversare un lungo periodo di ben 60 anni di discordie e di guerra civile innanzi di ricomporsi a quiete.

Ma guardiamo la cosa anche sotto un altro punto di vista.

Noi, o Signori, non siamo già, lode a Dio, in presenza della guerra civile. Noi siamo travagliati e tormentati dal brigantaggio che assume la forma la più truce e brutale, dal brigantaggio che è reclutato, stipendiato colà nella Città Eterna.

E di là, o Signori, si ordiscono le trame infernali, e si avventano ogni dì sul nostro territorio quelle orde offerate da disgradarne i seguaci di Genserico, le orde dei misfattori, dei saccheggiatori, degli incendiari, i quali van seminando la desolazione e lo sterminio in quelle travagliate popolazioni!

Ma quelle popolazioni vi fanno forse ero? No, le popolazioni sorrette dalla benemerita Guardia Nazionale si levano in massa per respingere, combattere, scacciare quelle orde furibonde, ed al grido di *Viva il Re d'Italia*.

Adunque, io domando, dove volete voi trovare una più splendida testimonianza, una sanzione più eloquente del plebiscito?

Fatte però queste considerazioni, nemmeno io potrei dissimulare la gravità della situazione. La questione di sicurezza pubblica è questione di esistenza. Le Nazioni non possono perire. È questione codesta di vita o di morte, è questione alla quale vuolsi provvedere con mezzi energici, pronti, fulminei, e diremo che in nome della salute pubblica, e della difesa sociale il Governo

ha debito di fare salva la società. Io sono lieto che il Ministero ormai ci pensi seriamente.

Io non so abbastanza applaudire a quel felice pensiero che consigliava il Ministero a spedire colaggiù il prode generale Cialdini. Quel nome è una gloria e per l'armata e per l'Italia, ma nel rendere le debite testimonianze di lode al prode Cialdini, io non potrei, o Signori, defraudare di un tributo pari di lode un altro cospicuo parsonaggio, il mio onorevole amico conte di S. Martino, il quale, dall'alto seggio della Luogotenenza seppe con rara felicità in brev'ora, ridestare la fiducia, meritare e conquistare la stima, la confidenza, le simpatie di tutta quanta la cittadinanza. Ed io outro ancora fiducia, che quell'egregio uomo vorrà rispondere all'appello che si fa da tutti, dal Ministero e dai miei buoni concittadini, al suo patriottismo; imperocchè dovrà ricordarsi egli che la maggiore delle virtù politiche, è quella precisamente di vincere ed immolare se stesso.

Adunque, o Signori, io tengo fiducia che la questione della sicurezza pubblica sarà sciolta, e presto, ma questo non basta. Vi è un altro compito, e questo, io dirò, non è meno grave del primo. Si tratta non solo di restaurare l'ordine materiale, ma d'instaurare altresì l'ordine morale. Imperocchè l'ordine materiale provvede all'oggi, non edifica per l'avvenire. Ma l'ordine morale ricompone gli animi, ed opera la pacificazione benefica. Per quale via giugneremo noi a ripristinare l'ordine morale così scompigliato e perturbato? Permettetemi che indichi taluni di questi modi. Trattasi primieramente di rialzare il rispetto alla legge, e l'autorità morale del Magistrato sventuratamente caduta giù e prostrata.

Mi duole il dirlo ma io ho pure il dovere di dichiararlo; noi non abbiamo oggidi una magistratura penale che stia all'altezza della sua missione, nè voglio indicare le cagioni, ma è certo che in generale e salvo eccezioni onorevoli talun magistrato che si era fatto servile al potere assoluto, ora lo veggiamo tratto a rimorchio dei partiti, e perchè questo? perchè la riforma della magistratura invocata dal voto di tutti gli onesti, raccomandata solennemente dal congresso di Parigi, codesta opera desiderata è fallita, e quale è la cagione? Non voglio sollevare certi veli, dirò solo, o Signori, che quest'opera è fallita, perchè la riforma si operò sotto la pressione tirannica dei partiti, sicchè una questione d'interesse generale, ed altissima, si abbassò ad una misera questione di partito.

Volete voi dunque ridestare l'autorità morale del magistrato? ispirategli fiducia, assicuratenlo l'avvenire: e che cosa in vero operate voi da uomini costretti a trepidare sul domani?

Affrettatevi, a dir breve, a coprire dello scudo dell'inamovibilità il depositario del potere giudiziario e tenete certo che la inamovibilità varrà essa sola la vera e solida guarentigia dell'indipendenza.

Ma, o Signori, questo non basta. Noi dobbiamo tenere gran conto degli interessi materiali.

Gli interessi materiali, non bisogna farsi illusione, saranno sempre in questo basso mondo più forti delle generose aspirazioni morali. Un Governo nuovo ha di certo il dovere e l'interesse di crearsi interessi nuovi, per associarli alla sua fortuna, ma non può manomettere gli interessi antichi degni anch'essi di grandi rispetti. So bene che il problema è ben arduo poichè si tratta di armonizzare l'interesse generale che talvolta viene in conflitto cogli interessi individuali, ma un Governo nazionale è il rappresentante degli interessi di tutti ed a tutti va debitore di rispetto e di garanzia.

Ma vi ha, o Signori, una qualche cosa di più elevato che vuoi pure tenere in grandissima considerazione.

Io voglio parlare di quelle peralose suscettività, di quel legittimo orgoglio che è il vanto non solamente dell'individuo, ma ancora dei popoli.

È mi sia lecito il dire che Napoli, o Signori, la patria di Genovesi, e di Filangeri ha pure il culto delle sue nobili tradizioni; Napoli ben ricorda che ai primi albori di quel grande movimento di riforme, che spuntava in sullo scorcio del XVIII secolo, Napoli, gareggiando colla gentile ed illustre Toscana, si ebbe il vanto d'anticipare i tempi, e di preparare i semi di quelle radicali riforme, che poi più tardi vennero consacrate e proclamate dalla Assemblea Costituente di Francia; Napoli sa che quelle discipline, e quegli istituti preparati dalla sapienza dei padri nostri, educarono quella scuola di sapienti, di generosi, e di forti, i quali nei tempi miserandi, nei casi sanguinosi del '99 caddero sotto la scure del carnefice, ma tramandando alla storia un documento imperituro della virtù del sacrificio, dell'eroismo, e del martirio.

Facciamo dunque, che la storia non sia mai dimenticata.

Dopo di ciò io sono lieto di poter accordare il mio suffragio al progetto di legge, votando di gran cuore il prestito dei 500 milioni.

Senatore De-Monte. Domando la parola.

Presidente. La parola è al signor Ministro delle Finanze.

Ministro delle Finanze. Le parole pronunziate dall'onorevole Senatore Gallina sono state così benevole, che io credo potervi rispondere più che breve, rapidamente.

Egli anzi tutto ha osservato e censurato il modo col quale il Ministro delle Finanze domandava la facoltà di poter contrarre un prestito col quale si potesse raccogliere nelle Casse del pubblico erario 500 milioni effettivi.

Poteva essere usato un modo differente: ma non è senza ragione, che il Ministero ha prescelto quello proposto forse per una soverchia pratica d'affari bancari; ha creduto conveniente che non s'indicasse a qual saggio, o per dir meglio non si potesse prevedere qual interesse si sarebbe assegnato all'imprestito di cui doveva essere fatta l'emissione. In tal guisa il pubblico peranco non sa se l'imprestito sarà al cinque, al quattro

od al tre di frutto; ed una speculazione anticipata non ha potuto alterare il corso ordinario della rendita pubblica italiana.

L'onorevole Senatore Gallina ha poi riaperto una discussione che a me sembrava chiusa il giorno stesso in cui si trattava dell'unificazione del debito dello Stato.

Io presi la parola in quell'occasione, perocchè mi sembrava molto conveniente nell'interesse generale del Regno che non si dovesse anche per un lieve errore, se pure in un lieve errore erasi incorso, riaprire una seconda e grave discussione all'altro ramo del Parlamento, ma non intesi mai con i miei calcoli pronunziare una parola di censura rispetto alle precedenti Amministrazioni dello Stato, o per dir meglio a quella del Debito pubblico.

So quanto cotesta Amministrazione sia stata tenera dell'esatta applicazione della legge, e quanta diligenza abbia posto nel maneggio dei pubblici negozi.

Ho voluto soltanto indicare che quegli imprestiti del 1819 e del 1831, tranne forse una leggerissima frazione, potevano essere unificati ed entrare, dirò così, nella gran famiglia del Debito pubblico italiano. Io credo dunque dietro alle molte parole già dette a tale proposito, che non sia più mestieri di aggiungerne altre.

L'onorevole Senatore Gallina diceva, che il Ministro delle finanze mentre aveva dichiarato come il principio che doveva informare le sue leggi, era quello dell'unificazione, non l'aveva in veruna guisa posto finora in pratica.

Questo è l'argomento sul quale mi corre il debito di dare larghe spiegazioni.

Il modo col quale si può consolidare lo stato politico dell'Italia, o per dir meglio, il modo efficacissimo per consolidarlo, era quello, a parer mio, di unificare gli interessi materiali di tutto il nuovo Regno, e questa idea mi apparì dinanzi alla mente tanto lucida quanto subitanea. I primi passi a quest'unificazione mi furono segnati dallo stesso bisogno che aveva l'erario allorquando io assunsi il portafoglio delle finanze.

I bisogni, non occorre che io dica quali fossero, ma tutti oramai sanno per i bilanci, che se non sono approvati, sono pubblicati, che erano alquanto ingenti.

Conveniva a questi bisogni ugualmente provvedere con un imprestito; a nome di chi, con qual legge si doveva contrarre l'imprestito? a nome del Piemonte? non più. Colla legge del 1819 puramente? non più. Conveniva adunque creare una legge nuova, una legge del nuovo Regno, una legge italiana.

Di qui l'idea di fornire il Gran Libro del Debito pubblico italiano, e di qui pure anche l'idea di unificare tutti i debiti che si trovavano già contratti dalle varie distinte province dell'Italia.

Ecco la prima idea dell'unificazione posta in pratica: posi in pratica in tal modo il concetto dell'unificazione, perchè? perchè in questo modo si rafforzava il credito dello Stato e si traeva profitto, rafforzandolo del credito a beneficio di tutto il Regno Italiano, perchè dando a

tutta la rendita italiana una sola legge e una sola forma, concedetemi che io usi un'espressione strettamente economica, si creava un agente generale agevolatore di tutto il credito del nuovo Regno.

Le cure del Ministro si rivolsero quindi a tutte le istituzioni che potevano agevolare questo credito italiano. Egli non si fermò dinanzi alla istituzione del Gran Libro, nè alla legge sulla unificazione degli antichi debiti, ma intese immediatamente la mente ad un nuovo metodo per i buoni del tesoro come mezzo di poter provvedere ai bisogni straordinari dello Stato con i minori sacrifici possibili; e questo fece perchè ognuno sa come con i buoni del tesoro, ossia con il debito galleggiante, si possa sopperire ad alcuni bisogni straordinari, con vantaggio della finanza quando se ne metta in circolazione una quantità ristretta, dentro una cerchia non larga e proporzionata sempre alla rendita, o dirò meglio alle entrate dello Stato o del bilancio ordinario. Nè a questo mi soffermai. Posi mano immediatamente all'istituzione della Cassa dei Prestiti e de' Depositi che aveva già fatto ai bella prova in Piemonte, e l'allargai in modo che potesse divenire un'istituzione che giovasse al credito ed al movimento dei capitali anche in tutte le rimanenti province dello Stato. Non rimano adesso al Ministero perciò che si riferisce alle principali istituzioni di credi o che la creazione di una Banca eminentemente nazionale, la quale, lontana tanto dal sistema restrittivo francese, quanto dalla effrenata libertà americana, possa servire ai bisogni di tutta l'Italia. Ecco i primi passi verso l'unificazione.

Proseguendo noi sempre col concetto dell'unificazione, il Ministero vedendo come convenisse provvedere immediatamente a gravi ed urgenti bisogni dello Stato, dette studio alla compilazione di leggi d'imposta. E quali erano le leggi che innanzi tutto si dovevano compilare? Unificare non solo è una parola magica che seduce ma è pur anche lo scopo ultimo che dobbiamo raggiungere. Però non bisogna dimenticare che tutte le province d'Italia non si trovano nello stesso grado di prosperità e di floridezza; per questa diversità di condizioni bisognava dar mano immediatamente, e innanzi alle altre, a quelle imposte che ritraendo dell'indole delle dirette e delle indirette, risentono dei vantaggi dell'una e dell'altra, e si proporzionano alle forze dei singoli contribuenti. Ecco le ragioni per le quali presentai già, e prima di ogni altra, all'altro ramo del Parlamento una legge sopra il bollo, una sopra il registro, ed altre tre leggi dell'indole stessa della quale ho fatto cenno. Compilati questi progetti di legge, il Ministero preparò una legge per estendere a tutte le province una tassa sulla ricchezza mobile.

Dove si arresteranno le imposte? Le imposte, se fosse possibile, io le limiterei tutte alle dirette e riguarderei le indirette come supplemento alle dirette. Ma la pratica non corrisponde sempre alle teorie astratte. Noi sappiamo a proposito delle tasse indirette che, non senza ragione, alcuni scrittori attribuiscono l'origine della pa-

rola *gabella* al verbo *gabbare*, perchè confondendosi il prezzo della cosa con il balzello, i popoli facilmente e senza grande ostacolo si sobbarcano a quelle tasse. Prima però di dar mano alle imposte indirette, il Governo, in questo breve tempo di riposo fra l'una e l'altra sessione, si occuperà del procedimento dei servizi per vedere a quali altre imposte (quando abbiano un pieno e regolare organamento tutti i servizi pubblici), sia il caso di ricorrere. E qui due di questi servizi meritano principalmente l'attenzione del Ministero: merita la sua attenzione l'ordinamento di tutte le dogane del Regno, e non minor cura l'amministrazione speciale dei tabacchi.

Nello stato presente delle cose il contrabbando è spaventevole. I diversi sistemi seguiti nelle diverse province, i diversi metodi doganali, fanno sì che la sorveglianza non è quale dovrebbe esercitarsi; il sistema stesso degli acquisti, la fabbricazione stessa dei tabacchi, credo che pivi ancora l'erario di molti milioni.

Questi due servizi pubblici, ripeto, richiederanno tutta intera l'attenzione e le cure del Ministero. Il quale nel breve intervallo di tempo fra una sessione e l'altra del Parlamento, mirando sempre non tanto a mettere in pratica delle belle e nuove teorie, quanto a trarre profitto dalle buone istituzioni che già esistono, si varrà del consiglio e dell'opera degli uomini che hanno fama di peritissimi, chiamandoli dalle une e dalle altre province.

Colle imposte aumenteremo gli introiti, ma dobbiamo cercare di aumentarli pur anche migliorando con ogni diligenza il sistema e i metodi dei pubblici servizi. Ma questo, si va dicendo, non basta: bisogna, si dice, ovunque diminuire pur anco le spese. Alcune di queste sono il portato dei tempi grossi, dei rivolgimenti straordinari attraverso i quali abbiamo dovuto passare. Cause transitorie hanno prodotto quest'aumento di spese, e così molte di queste spese ritraggono per buona fortuna dell'indole delle cause che le hanno prodotte, cioè rimarranno temporarie. Quindi io credo che le spese straordinarie che oggi troviamo accennate nei bilanci verranno gradatamente a diminuire; e alcune altre poi, che hanno richiamata anche l'attenzione dei miei colleghi saranno quanto più presto e meglio sarà possibile assottigliate.

Quali e quanti saranno questi risparmi di spese? In quanto tempo questi risparmi si potranno conseguire? Ciò non mi è concesso determinare.

Restringere le spese, e restringerle presto deve esser cura del Governo, ma non è dato promettere nè il quanto nè il quando perchè non vorrei che queste promesse presentandomi fra qualche tempo al Parlamento, non dovessero convertirsi in un rimprovero; quella che io posso promettere si è che il Governo si darà ogni cura perchè da una parte coi servizi ben ordinati si aumentino gli introiti, perchè le imposte siano equamente ripartite sopra tutto il Regno, perchè infine nei servizi

stessi si introduca quella maggiore economia di spese che sarà possibile.

Parmi dunque, se non erro, che il desiderio manifestato dall'onorevole Senatore Gallina, quello cioè d'unificare quanto più presto fosse possibile, non solo era stato palesato dal Ministero delle Finanze, ma era stato già in molta parte soddisfatto; se altre imposte, in questa prima sessione non sono state presentate al Parlamento, nè dirò la ragione.

Noi abbiamo sempre ammirato lo sviluppo che in questi ultimi anni hanno avuto il commercio e l'industria in Piemonte, noi abbiamo veduto come per tale sviluppo il Piemonte ha potuto sopperire alle spese che da anno in anno andavano crescendo per le cause che con tanto impeto d'eloquenza ha esposto il mio onorevole collega ed amico il Ministro dell'Interno; questo sviluppo fu originato dalle buone istituzioni di credito, dall'applicazione dei processi del libero cambio, e dal ribasso delle tariffe, ed altri simili e sapientissimi provvedimenti, e questo sviluppo fu causa della prosperità, e della floridezza del Piemonte.

In quali condizioni era frattanto e da ben molti anni il regno di Napoli e di Sicilia? Aveva una tariffa di protezione che più che esagerata era, dirò spaventosamente assurda. Quelle belle contrade italiane non avevano larghe e belle istituzioni di credito, le produzioni, ed i prodotti stessi del Regno erano spesso vincolati da leggi proibitive; non sempre era libera la esportazione dei grani, e spesso volte quella dell'olio, gli uni, e l'altro, produzioni della massima importanza del regno di Napoli; quindi le forze produttrici del Regno non potevano avere quella esplicazione così rapida e così piena, come hanno avuto quelle del Piemonte; ond'è che per sottoporre le popolazioni meridionali alle stesse imposte delle altre parti del Regno, bisognava per quanto è possibile metterle in grado di avere spalle robuste, e tali da sopportare pesi eguali a quelli che sopportano le province settentrionali del Regno.

Non senza grave ragione adunque il Ministero ha proposto quelle prime cinque leggi, cui come ho detto, o come non ho bisogno di replicare a tanti dotti economisti che siedono nel Senato, poteva estendere immediatamente a tutte le province, in quanto che si proporzionano alle forze dei singoli contribuenti, e non senza grave ragione il Ministero si dava grandissima premura, perchè le forze del regno napoletano nel meno breve tempo possibile si potessero uguagliare a quelle delle altre parti d'Italia; a questo scopo il Ministero dei Lavori pubblici presentò alla Camera varii progetti di legge per la costruzione di strade ferrate in Napoli ed in Sicilia. Con queste strade si faciliteranno le comunicazioni delle idee, si accelereranno i trasporti delle merci, si amplieranno i commerci, si accresceranno le industrie e si darà il più celere e libero movimento a tutti i valori di quel paese, dove non solo si costruiranno strade ferrate, ma si miglioreranno i porti, e si intraprenderanno altre opere di pubblica utilità.

Frattanto mentre si apparecchieranno questi mezzi di comunicazione, questi grandi strumenti per conseguire lo sviluppo dell'industria e del commercio una buona parte del danaro del Regno d'Italia si verserà in queste province e si darà lavoro abbondante a quelle popolazioni, le quali potranno intanto, e prima che le forze produttive del paese non abbiano la loro piena applicazione sopportare le nuove tasse, che noi inevitabilmente e per giustizia dovremo loro imporre, come sono già o saranno imposte alle altre province settentrionali e centrali d'Italia.

Questo scopo raggiungeremo la Dio mercè nel più breve tempo possibile, e specialmente, se soddisfatti una volta i secolari, santi e giusti desideri nostri, avremo per lunghi anni tempi sereni, e l'Italia potrà godere della pace, che è indispensabile per la prosperità delle sue industrie e dei suoi commerci.

Signori, ho con poche, larghe e mal disposte linee disegnato il sistema che ha in mente di seguire il Ministero. E qui debbo dichiarare che per ben attuarlo si vanno facendo accurati studi, studi che sono assai lunghi e difficili perchè, convien ben dirlo una volta, l'Italia non è fatta che da pochi giorni, e tutti noi, molti di noi per quanto fossimo italiani, studiavamo quasi direi esclusivamente la storia delle istituzioni delle province ove eravamo nati e delle istituzioni delle altre parti d'Italia, ci occupavamo, come si studia spesso per piacere ed anche per deciso proponimento la storia di qualunque altro popolo d'Europa.

Oggi dunque convien raccogliere notizie statistiche, che per le ragioni che adduceva, il più delle volte si facevano non tanto da uomini della scienza, quanto da uomini che dovevano compilare opere o per bisogni, o per mercanteggiare o per proprio e particolare diletto.

Oggi dunque occorre che il Governo si dia tutta la cura possibile per poter raccogliere dati statistici colla massima precisione; quindi questi studi non possono essere condotti a compimento in un breve spazio di tempo. Allora quando si tratta di mettere delle imposte o prendere dei provvedimenti economici conviene andare colla massima cautela ed avere piena notizia dei fatti. Il Governo però ha già cominciato a prendere notizie esatte intorno agli elementi dirò così di ricchezza che esistono nelle varie parti d'Italia; ha cominciato a fare raccolta di tutto quanto si riferiva ad istituzioni speciali, perchè dopo studiati i fatti, possa formarsi un concetto eclettico italiano, se così mi posso esprimere, prendendo quanto di buono vi è nelle varie province.

Io aggiungerò a queste parole un'altra sola riguardo al modo col quale è da sperare, che sarà compilato il Bilancio del 1862.

Il Ministero ha già inviato le necessarie istruzioni anche nelle province, la cui amministrazione non è ancora unificata, mandando i moduli perchè si conformino le notizie particolari, ed i dati speciali sieno distinti in modo, che corrisponda al sistema che circa ai bilanci è seguito in Piemonte.

Io prendo intanto a base i sistemi o metodi, che già erano in Piemonte, non già perchè dichiaro che questi non possano in seguito essere modificati, ma perchè avendo bisogno di una norma, conveniva prendere quella che già si trovava praticata in Piemonte.

Quando queste notizie saranno giunte, il Governo vedrà coi dati che possederà, quale sarà il metodo che egli dovrà seguire; spera però fin d'ora di poter essere in grado di presentare un bilancio unico di tutte le varie province d'Italia.

Il compito che ha il Ministero, non occorre che io lo dica, o Signori, è assai arduo e difficile.

Noi abbiamo assistito ad un grande rivolgimento; noi abbiamo quindi subite tutte le conseguenze di una grande rivoluzione. Non solo abbiamo sacrificate vite, ma abbiamo sacrificato grandi tesori, e probabilmente anche molti denari non si saranno spesi tutti dentro la stretta regola dell'economia. Ma quando con tutte le vite che abbiamo consumato, quando con tutti i denari che abbiamo speso, noi abbiamo conseguito l'indipendenza italiana, piuttosto che andare esaminando minutamente, come li abbiamo spesi, dobbiamo rivolgere lo sguardo all'avvenire, e pensare quali siano i temperamenti che dobbiamo prendere, perchè d'ora innanzi il denaro non sia speso inutilmente, perchè si raccolgano e si applichino a tutte quelle forze che possono apparecchiare all'Italia un bello e prospero avvenire (*Bravo! bene!*)

Senatore **De-Monte**. Domando la parola.

Presidente. La parola è al Senatore De-Monte.

Senatore **De-Monte**. Signori, io credevo di dover dire poche cose, e forse ne avrei risparmiato anche la noia al Senato, imperocchè io non intendeva che di rimanermi nella bassa atmosfera, che si addice agli angelli palustri, e non risalire fino alle alte regioni, nelle quali si è degnamente intrattenuto l'onorevole mio amico Senatore Vacca.

Però l'onorevole Senatore Gallina ha creduto di spezzare contro di me una lancia fuori torneo, mentre avrebbe meno inopportuno agito, se avesse impugnato le mie proposizioni allora che si parlò dell'unificazione del debito pubblico italiano.

Ed allora noi saremmo stati alla pari; nè avrebbe obbiato in quell'occasione con quale intendimento io feci delle comparazioni sui debiti delle varie province italiane; nè avrebbe dimenticato l'elogio che io tributai, e che giustamente ogni animo italiano deve tributare a questa illustre terra piemontese, elogi che non cesso di estrinsecare anche oggi e non cesserò per tutta la mia vita di fare altrettanto. Ma egli obbiando l'intendimento con cui quelle cose erano state esposte, ha voluto appormi una censura; e così si è questa trasformata in un fatto personale; onde io debbo richiamare la memoria di questo illustre Concesso alla posizione nella quale ci trovavamo, al tempo di quella discussione.

Ricorderanno i signori Senatori che si cercava di arginare la unificazione pronta ed immediata del Debito

pubblico italiano con delle miserie (mi si perdoni questa espressione) imperocchè si credeva...

Senatore **Di Revel**. Domando la parola.

Senatore **De-Monte**... che si dovesse fare eccezione per un debito o per un altro, e così recando delle novità, rimandare alle calende greche l'attuazione di una legge, la quale ben diceva altra volta il Ministro delle finanze, forma il cemento su cui, come su salda base, deve fondarsi il ben essere dell'Italia.

Ecco perchè allora per combattere questa eccezione che era proposta dalla Commissione, io credevo (nemmeno nella primitiva esposizione della mia idea, ma quando fu forza replicare) che si dovesse procedere ad una comparazione, onde far vedere che in fin dei conti tutte le province d'Italia venivano a rifondere qualche cosa, e tutte venivano di piena spontaneità e con tutta la compiacenza possibile a sobbarcarsi ad un debito ingente come si proponeva.

Dunque ridotta la questione a questi termini, certamente non può venire biasimo a colui che sosteneva la proposizione, specialmente visto l'intendimento col quale la estrinseava, e specialmente aggiunte tutte le osservazioni che all'uopo non furono obbiate per portare nella sua giusta luce ciò che l'Italia intera deve a questo Piemonte.

Ciò basti per rispondere all'on. Gallina, onde passo a dire sul tema d'oggi poche cose, alle quali da bel principio credeva proprio dovermi limitare.

Signori, la Commissione coll'egregio suo lavoro ha cercato di rendere sensibili le posizioni per le quali divenisse più accetta la proposizione del prestito, e quindi la adesione alla votazione della legge che raccomanda il prestito medesimo.

Ma non è men vero che se non vi è logica più severa di quella che discende dalle operazioni aritmetiche, vogliono però queste essere istituite sopra cifre indubitte, poichè dove le cifre non siano che probabili o approssimative, avremmo una logica di probabili, ma non avremmo un certo sillogismo.

Ciò per altro non toglie per nulla al merito ed alla ragionevolezza della proposizione, poichè se la Commissione, a malgrado tutti i suoi sforzi, non ha potuto giungere a portare la cosa fino ad un'evidenza matematica, non è sua colpa come forse nè tampoco è colpa degli egregi uomini che compongono il Ministero, se non han potuto fornire adeguatamente tutte le indicazioni e tutte le cifre ma alcune di queste hanno dovuto arrestarsi alle probabilità ed alle approssimazioni.

Ecco perchè io credo che per quanto i lodevoli sforzi della Commissione siano andati fino al punto di voler dimostrare che era interamente plausibile ciò che si andava proponendo, nel quale assunto non ha potuto riuscire: noi pertanto a priori la ammettiamo questa plausibilità, ritenendo, come in effetto sono, una parte delle cifre affatto approssimative, sì che non ci daranno mai un sillogismo sicuro, ma semplicemente probabile.

Ma, ripetiamolo ancora una volta, ciò non toglie per nulla nè al merito del lavoro della Commissione nè del Ministero che ha proposto una legge che forse gli era impossibile di fondare su dati diversi.

Riscontrando poi, o Signori, gli elementi sopra i quali la Commissione ha lavorato, e anche ponendo mente a ciò che alcuno dei preopinanti ha osservato, e specialmente l'onorevole mio amico Martinengo, io credo che debba porsi mente ai seguenti articoli. Si è detto: vi è mancanza d'introiti; e questo introito, ha soggiunto la Commissione, può venire dalle dogane di Napoli, le quali non hanno dato abbastanza di risul-
tamento.

Si è detto dall'onorevole Senatore Martinengo: la mancanza d'introiti avviene poichè non ci è una regolare equazione fra le tasse, le quali si debbono pagare dalle province meridionali, e le altre che si corrispondono dalle province settentrionali o dalle medie italiane.

Ma, o Signori, per quanto riguarda l'introito delle dogane che è stato molto minore, io prescindo dal dire, che una parte di quei dazi, come mi si assicura, sia stata riscossa in Genova ed in Livorno, ma è innegabile che le dogane non possono dare un risultamento soddisfacente in tempi di transizione e di turbidi; e vi ha la piaga, come ben avvertiva l'onorevole Ministro delle finanze, quella piaga del contrabbando, che io non so se affligga così questo paese, come affligge la bassa Italia. Ma certa cosa è che il contrabbando fura più che 4/5 d'introiti alle dogane. E debbo su tale proposito palesare, che quando i dazi di consumo col Decreto dittatoriale furono attribuiti al Municipio napoletano, il Municipio, del quale io faceva parte, si affrettò a provocare le disposizioni che quel cespite gli venisse renduto; ma non poté essere udito, e per quanto avessimo fatte premure, rimase tuttavia incamerato il profitto dei dazii.

Se non che i dicasteri di quel tempo si difendevano sul contrabbando, e allora noi mostrammo come senza ricorrere a misure eccezionali, si bene usando di mezzi strettamente legali e costituzionali, il contrabbando poteva finire in brevissima ora. Memorie contro memorie, informazioni contro informazioni, ma non si ottenne nulla, nulla affatto; e nemmeno si diè opera che il contrabbando non che cessasse, diminuisse. Laonde dipenderà dalla diligenza dell'attuale Ministero, il quale debbe solertemente soprintendere alle finanze della penisola, di fare sparire questa piaga che veramente affligge, se non questa provincia, che lo ignoro, ma certamente le province meridionali. E sol che voglia adoperare i mezzi che il Municipio di Napoli proponeva, non potrà non raggiungere il bramato intento.

Equazione delle imposte!

Ma o Signori, a questa una parola, ed io non starò qui a ripetere ciò che sapientemente è stato avvertito dal Ministro delle finanze. Solamente osserverò che mentre è voto di tutta Italia e di ciascuno degli italiani che le imposte ricevano una equazione assoluta

per tutta la Penisola, e che non vi sia da attribuire il più o il meno ad alcuna delle province, è altresì indispensabile che questa debba praticarsi la mercè di regolare e logica transizione, non bruscamente, e specialmente nei tempi eccezionali in cui versiamo. E sebbene il più presto generalmente parlando sia il meglio, non dee trasandarsi che avuto riguardo a quei balzelli, a quelle pubbliche imposizioni, ognuno si convincerà senz'ambagi, o Signori, che gravitano con maggiore intensione sulle province meridionali che sopra tutte le altre province d'Italia.

Alluderò, o Signori, alla imposizione diretta per la quale è certo che noi delle province meridionali paghiamo il 20 per 100 come imposizione primitiva ed originaria; noi paghiamo le grana addizionali che furono convertite in ducati addizionali: noi paghiamo una seconda e terza foggia sulle case di Napoli: noi paghiamo sopra i terreni che sono intorno a Napoli, e specialmente nell'immensa periferia degli orti di Napoli una tripla fondiaria sotto diversi pretesti. E però domando io in quell'altra parte d'Italia si paghi un'imposizione diretta così smodata, così scoraggiante, così sproporzionata. E quindi si cominci dal portare una giusta riduzione sopra queste imposizioni, e su di altre non meno gravi; e non vi sarà napoletano il quale negherà di pagare fino all'ultimo quadrante di quanto si paga nelle altre province dello Stato.

Fatta questa breve escursione sulla equazione dei tributi, dirò qualche cosa su ciò che importano le economie: imperocchè la Commissione, col non mai abbastanza lodato suo lavoro, ha accennato che se noi c'innestriamo nel vortice di un debito non è men vero che dobbiamo badare a sodd'farlo, dobbiamo badare a non creare novello vortice per l'avvenire; quindi la Commissione nella sua saggezza alludeva alle economie che dovessero essere all'uso praticate, e tra le altre accennava all'immensa schiera di impiegati da doversi ridurre, e specialmente credo che aveva in mente di riferirsi alle nostre province meridionali.

Ebbene io svelerò la verità della posizione: imperocchè, signori, agli antichi impiegati che furono condannati in gran parte al ritiro, messi in attenzione di altra destinazione, in aspettativa, per servirmi della frase del giorno, furono surrogati senza analisi e senza preventive indagini, ma secondo che meglio pareva, miriadi di novelli impiegati, onde abbisogna senza fallo una mano ferma che ripurghi quelle regioni da questo stuolo di impiegati sovrabbondanti, ritenendone i soli idonei, i soli necessari.

Ma distinguiamo, o Signori, quelli che si trovavano precedentemente impiegati sia nell'ordine giudiziario, sia nei varii rami delle pubbliche amministrazioni, e che non hanno demeritato per nulla; questi, ove si creda che siano superflui, che debbano esser messi da canto; che debbano essere messi in aspettativa; lo siano pure, perocchè non censurerò la misura prudente presa dal Governo, ma solamente per essi riclamo dalla giustizia del

Governo e dal Ministero, che degnamente lo rappresenta, che quelli tra questi impiegati i quali non han punto delinquito, non siano mandati alle loro case colle mani vuote; imperocchè questi sono padri di famiglia i quali han diritto di ritenere i loro impieghi che avevano acquistato per concorsi, o per esami, o con lunghi anni di assidue fatiche, e di vita intemerata. E però per quanto si possa, mettere da canto quelli fra costoro che saranno reputati superflui, certamente non si vorrà metterli sulla strada, non si vorrà rimandarli alle case loro senza un soldo o compensamento qualunque. E di ciò mi richiamo alla giustizia, alla morale, alla filosofia dell'intero Ministero, il quale, e ne sono lietissimo, qui ascolta le mie parole, e che rappresentando un Governo come il nostro, non può non essere eminentemente giusto, ed eminentemente morale.

Signori, si alludeva in fine dalla Commissione all'economia da attendersi nelle spese; ed io non potrei far meglio che ripetere le parole colle quali essa concludeva il suo lavoro.

Ed inverso, diceva essa bellamente che le economie vagheggiate non possano ottenersi e senza una straordinaria tenacità di propositi sia da parte del Governo che del Parlamento nel respingere inesorabilmente ogni spesa straordinaria che non conferisca all'incolumità ed alla potenza dello Stato, o che non sia evidentemente riprodottriva o di una provata imprescindibile necessità, senza il coraggio e la perseveranza nel volere ricondotto a più giusti confini il bilancio ordinario, eliminando da esso quell'eccesso di impiegati che sotto tanti e svariati titoli ne assorbe una sensibile parte (e ho parlato già degli impiegati), e quegli oneri di non dimostrata utilità che lo ingombrano, senza tener fermo a che gli ordinamenti amministrativi d'ogni specie siano portati ad unità di forme, di direzione e di semplicità, senza queste condizioni inutile sia lo sperare di iniziare la restaurazione delle nostre finanze.

Ed io dirò che le parole della Commissione sono così fulgide e così splendide che mi pare non abbiano bisogno di commenti. Per conseguenza, o Signori, dirò che così operando noi potremo confidare nei destini della nostra Italia, ma non facciamo a modo dell'ebreo che caduto nel fosco aspettava un prodigio per liberarsene; non facciamo a modo dello scialacquatore che non badando che ai bei giorni presenti ed al solo darsi bel tempo scialacquò in breve ora la sua fortuna, confidando in un incerto quanto lontano avvenire. E quindi occupiamoci delle giuste economie, facciamo che le spese siano fatte, ma livellandole agli introiti, nè ammettiamone altre fuori quelle che non potessero assolutamente librarsi coi certi redditi dello Stato. In una parola, comportiamoci in modo che dopo questo delitto un altro non si proponga l'anno seguente per supplire a maggiori deficienze.

Voci. Ai voti! Ai voti!

Senatore **Di Revel**, *Relatore*. Se il Senato vuol rimandare la discussione, io non mi oppongo; ciò che io

domando è soltanto un momento d'ascolto per un fatto personale.

L'onorevole proponente, riportandosi ad una discussione che ebbe luogo or sono pochi giorni, volle caratterizzare con una espressione, che io non conosco, una proposta che io aveva fatto a nome di un ufficio centrale, il quale rappresentava gli uffici del Senato, perchè fosse mantenuta la esaltazione a sostegno di due titoli che si volevano confondere cogli altri. Ho creduto di fare una proposta basata sulla giustizia ed equità e non ho creduto di fare una proposta di miserie che non conosco. Quelli che mi hanno conosciuto ed inteso parlare in altro recinto, sanno che io non mi sono mai fatto propugnatore di cose che possano vestire l'aspetto di miseria.

Senatore **De Monte**. Se il mio concetto potesse sembrare inenormemente irregolare, non dubiterai di ritrarne la espressione.

Presidente. Interrogo il Senato se voglia chiudere la discussione generale. Chi intende chiuderla si alzi. (La discussione generale è chiusa).

Senatore **Di Revel**, *Relatore*. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Di Revel**, *Relatore*. Come Relatore della Commissione, io dovrei riassumere la discussione; ma francamente la discussione non si è aggirata sul soggetto della relazione. Questa si è limitata ad indicare cifre le più approssimative in difetto di reali, una tale approssimazione non garba all'ultimo oratore che ha parlato; io ho però cercato di dimostrare nel modo che credetti il più chiaro, quale era la vera condizione delle finanze; non ho rifuggito dal palesarle quale io le vedeva, ed ho creduto con ciò, come ho detto nella relazione, di compiere un dovere sì rispetto al pubblico, che rispetto all'ò Stato; credo quindi aver giovato al credito palesando schiettamente le sue condizioni, perciocchè io stimo che al nei privati come nei governi, la lealtà debba essere il primo movente di ogni azione, quando si vuol fare qualche cosa di giusto.

Non sono entrato in particolari perchè mi mancavano gli elementi, e anzi non ho creduto di entrarvi, perchè avrei sollevata una discussione la quale si sarebbe aggirata in troppo largo campo.

Mi sono limitato ad accennare dei fatti, che veramente comparivano a prima giunta un po' sproporzionati, quelli della differenza della rendita delle dogane nelle province meridionali, comparate con quelle settentrionali. L'onorevole proponente non nega le cifre, ma attribuisce il difetto a corruzione delle amministrazioni. Ebbene, ciò vuol dire che là vi è corruzione, cui conviene riparare, e che qui questa corruzione non esiste, o non in quel limite, e che ci è meno da fare per estirparla.

La Commissione ha ancora voluto fare un paragone sul reddito dei tabacchi; questa non è un'imposta diretta non è che una imposta che paga chi fa uso di questa materia, e non posso credere che coll'abitudine ora ge-

neralmente così sparsa della consumazione del tabacco, vi possa essere tanta disparità di consumo fra le province dell'Italia inferiore e quelle dell'Italia superiore, se non se attribuendo sempre la causa stessa che agisce sulla amministrazione delle dogane quanto all'introduzione dei tabacchi.

Dunque il mio compito resta di molto ridotto; le mie cifre non vennero contestate, non vennero per approssimazione nemmeno, né individualmente, né collettivamente negate; sta perciò la conclusione della Commissione per l'accettazione del progetto, ma con i ricordi ed ammonizioni per quali essa insiste più che mai, perchè senza di questi non si può sperare di ricondurre l'ordine nelle nostre finanze.

Presidente. Rileggerò l'articolo, poscia passeremo allo squittinio segreto. Prima però propongo al Senato l'ordine del giorno per lunedì.

Al tocco riunione negli uffici per l'esame dei rimanenti progetti di legge presentati; alle ore due in seduta pubblica per la discussione dei seguenti progetti:

1. Concessione di una ferrovia da Vigevano a Milano;

2. Modificazioni alla tariffa daziaria.

Se non vi è osservazione in contrario anche per l'abbreviazione del termine, s'intende l'ordine del giorno così fissato.

La parola è al Ministro delle Finanze.

Ministro delle Finanze. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge per la vendita delle Finanze dello Stato a favore del patrimonio particolare di S. M. del podere demaniale del *Basso Parco* in territorio della Venezia.

Presidente. Do atto al signor Ministro delle Finanze della presentazione di questo progetto di legge che sarà stampato e distribuito.

(Il Senatore *Segretario Arnulfo* fa l'appello nominale).

Risultato della votazione:

| | |
|---------------------------|----|
| Votanti | 68 |
| Voti favorevoli | 65 |
| Voti contrari | 3 |

Il Senato adotta.

La seduta è sciolta (ore 6).